

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

DODICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Il quadro biblico al centro della *Lettura* di questa domenica è davvero fosco e duro: siamo nel 587 a.C. Dopo poco più di un secolo dalla caduta del Regno del Nord con la distruzione della capitale Samaria (721 a.C.), crolla anche il Regno di Giuda: nel 598 a.C. i Babilonesi di Nabucodonosor conquistano militarmente Gerusalemme. L'assedio definitivo però avvenne undici anni dopo, durò 18 mesi e terminò con la distruzione della città e l'incendio del Tempio. Sulle date precise si discute ancora, dal momento che intervengono i dati ottenuti dalle tavolette cuneiformi delle *Cronache babilonesi*.

Una tavoletta del British Museum (n° WA21946), pubblicata nel 1956 da Donald Wiseman, registra queste date:

Nel settimo anno [di Nabucodonosor = 599 a.C.], nel mese di Kislew (novembre/dicembre) il re di Babilonia radunò il suo esercito e dopo aver invaso il territorio di Ḫatti (Siria del Nord e Anatolia del Sud), pose l'assedio alla città di Giuda. Il secondo giorno del mese di Adar (16 Marzo) conquistò la città e ne fece prigioniero il re (Jehojakin). Pose sul trono al suo posto un re (Sedecia) di sua personale scelta e dopo aver ricevuto un ricco tributo, lo inviò a Babilonia.

Le *Cronache babilonesi* testimoniano la validità del computo del regno di Sedecia, se si contano i pochi mesi del 598 come suo primo anno di regno, benché incompleto (l'anno a Gerusalemme in quel momento storico iniziava con l'autunno). Ciò significa che l'ascesa al trono avvenne nel 598-597 e quindi la capitolazione definitiva di Gerusalemme, essendo avvenuta nell'undicesimo anno del suo regno (2 Cr 36,11), avrebbe avuto luogo nell'estate del 587 a.C. Di conseguenza si avrebbe anche conferma che la cattura e deposizione di Jehojakin sarebbe avvenuta nel 598-597 e la sua riabilitazione alla corte babilonese, con Amel-Marduk (2 Re 25,27), sarebbe stata nel 562-561 a.C., l'anno trentasettesimo dell'esilio di Jehojakin. Il vecchio re non sopravvisse molto tempo a questa riabilitazione. Anche queste date confermerebbero però che la caduta di Gerusalemme sarebbe avvenuta nel 587 a.C.

Si otterrebbero questi risultati:

<i>evento</i>	<i>Seder Olam Rabbah (dalla creazione)</i>	<i>Possibilità critica I</i>	<i>Possibilità critica II</i>
<i>Esilio di Jehojakin</i>	16 hadar 3163	16 marzo 597 a.C.	22 marzo 598 a.C.
<i>Inizio regno Sedecia</i>	??? 3163	597 a.C.	598 a.C.
<i>Inizio assedio</i>	10 ievet del 3171	11 dicembre 588 a.C.	22 dicembre 589 a.C.
<i>Inizio incendio</i>	9 av del 3173	23 luglio 586 a.C.	3 agosto 587 a.C.
<i>Riabilitazione di Jehojakin (a Babilonia)</i>	3198 (cf 2 Cr 36,11)	561 a.C.	562 a.C.

Le fonti cronologiche tradizionali ebraiche (*Seder Olam Rabbah*) hanno un loro computo, fissato a partire dalla creazione del mondo. Alcuni particolari racconti sugli ultimi giorni di Gerusalemme si trovano anche nel *Talmud* (*Ghittin*, 57b; *Ta'nit*, 29b):

I nostri saggi dicono che quando Nebuzardan entrò nel Tempio, trovò il sangue di Zaccaria [sacerdote e profeta] che ribolliva. Chiese allora ai Giudei il significato di questo fenomeno ed essi cercarono di nascondere lo scandalo, ma lui minacciò di pettinare il loro corpo con erpici di ferro. Allora essi finirono per dirgli la verità: «C'era un profeta tra noi che ci minacciava castighi e noi lo abbiamo ucciso. Per molti anni ora il suo sangue non si è ancora fermato». Nebuzardan disse: «Io lo voglio placare». E allora uccise i membri del Sinedrio Maggiore e Minore, poi uccise i giovani e le ragazze, poi i bambini. In tutto uccise 940.000 persone. Dal momento però che il sangue continuava a ribollire, Nebuzardan gridò: «Zaccaria, Zaccaria! Ho ucciso i migliori vuoi che li distrugga tutti?». Alla fine, il sangue affondò nel suolo (*Ghittin*, 57b).

La sera del 9 di Av i babilonesi danno fuoco al Tempio: le fiamme sono durate per ventiquattro ore, distruggendo tutte le strutture lignee.

I nostri saggi hanno insegnato: Quando il Primo Tempio fu distrutto, gruppi di giovani sacerdoti si radunarono con le chiavi del Santuario in mano. Salirono sul tetto e dichiararono: «Signore del mondo! Dal momento che non siamo stati capaci di essere custodi affidabili, le chiavi siano riconsegnate a Te». Così gettarono le chiavi verso il cielo. Una mano emerse dal cielo e le prese, e i sacerdoti si buttarono nel fuoco (*Ta'nit*, 29b).

Ogni oggetto d'oro e d'argento che ancora rimaneva fu portato via come bottini dai soldati babilonesi. Tutte le bellissime decorazioni artistiche con cui il re Salomone aveva una volta decorato e ornato il Santo Edificio furono distrutte o portate via. Gli utensili sacri del Tempio che si trovarono furono portati a Babilonia. Il Sommo Sacerdote Seraiah e molti altri alti officianti e sacerdoti furono uccisi. Oltre ai 940.000 eliminati nell'episodio già citato sopra, milioni furono uccisi dentro e fuori la città. Migliaia di persone che erano riuscite a sfuggire alla spada furono fatte prigionieri e condotti schiavi a Babilonia, dove erano stati preceduti dalle classi più alte. Solo ai più poveri tra i residenti di Gerusalemme fu concesso di rimanere per coltivare le vigne e lavorare in campagna.

Così ebbe termine il regno di Davide e di Salomone; così la magnifica città e il suo Santo Tempio furono distrutti. Così Dio punì il suo popolo per aver abbandonato Lui e le sue leggi. Tutto questo era stato predetto nella Torah, ed avvenne veramente con lo stesso orrore con cui Mosè aveva ammonito.

Geremia promise al popolo Giudaico che sarebbero ritornati a Gerusalemme e avrebbero ricostruito il Tempio. Ciò sarebbe avvenuto settanta anni dopo.

¹⁷ *Per questo è venuto meno il nostro cuore,
per tali cose si sono annebbiati i nostri occhi.*

¹⁸ *È perché il monte di Sion è desolato,
vi scorrazzano le volpi.*

¹⁹ *Ma tu, Signore, rimani per sempre,
il tuo trono di generazione in generazione.*

²⁰ *Perché ci vuoi dimenticare per sempre,
ci vuoi abbandonare per lunghi giorni?*

²¹ *Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo.
Rinnova i nostri giorni come in antico (Lam 5,17-21).*

Siamo al Golgota della storia di Gerusalemme!

Pur essendo per noi tempo di ferie estive, vi è una coincidenza che non deve passare sotto silenzio. Noi proclamiamo questa pagina una settimana prima della memoria giudaica di *Tiša' B'Av* (9 di Av): cadendo quest'anno di sabato, la ricorrenza è spostata il giorno seguente, dalla sera del 13 alla sera del 14 agosto 2016 (il digiuno per la comunità ebraica è dalle 21.08 di sabato 13 agosto alle 20.51 di domenica 14 agosto).

Ciò ci mette in sintonia con la liturgia sinagogale che commemora nella medesima data altre calamità della storia di Israele:

- I dodici esploratori inviati da Mosè per ispezionare la terra di Canaan ritornano dalla loro missione. Due degli esploratori, Giosuè e Caleb, riportarono un riscontro positivo mentre gli altri dieci denigrarono o ingigantirono le difficoltà, cosa che fece piangere i figli d'Israele, precipitati nel panico e nella disperazione. Per questo, sarebbero stati puniti da Dio: la loro generazione non sarebbe entrata nella Terra Promessa e avrebbe continuato a girovagare nel deserto per altri 39 anni (per un totale di 40 anni, corrispondenti ai 40 giorni della missione degli esploratori). A causa della mancanza di fede del popolo, Dio decretò che per tutte le future generazioni questa data (in cui piansero senza motivo) sarebbe stata contrassegnata dal pianto, motivato dalla malasorte e dalle persecuzioni subite dai loro discendenti (cf *Numeri 13-14*).
 - Il Secondo Tempio è stato distrutto dalle legioni romane comandate dall'imperatore Tito Flavio Cesare nel 70 d.C., distruggendo Gerusalemme e la provincia di Giuda.
 - Le legioni romane completarono l'opera radendo al suolo quasi tutto il Tempio erodiano, meno la parete occidentale della spianata, l'anno dopo l'assedio di Gerusalemme.
 - La seconda rivolta giudaica, guidata da Sim'on Bar Kokheva contro Roma fallì in questa data nel 135 d.C. L'imperatore Adriano pensa di cancellare ogni nome giudaico dalla faccia della Terra: Gerusalemme diventa Ælia Capitolina, la Giudea diventa Palestina, ecc. Inizia la Diaspora per tutto il mondo, dal momento che i Giudei non possono più abitare a Gerusalemme e in Giudea.
- A seguito della memoria di questa data, altre calamità furono associate a Tisha B'Av:
- Gli ebrei vennero espulsi dall'Inghilterra nel 1290.
 - Il *decreto dell'Alhambra*, noto anche come editto o decreto di Granada, emanato il 31 marzo 1492 dai re cattolici di Spagna, Isabella di Castiglia e Ferdinando II di Aragona: con esso diventava obbligatoria l'espulsione di tutti gli ebrei dai regni spagnoli, abbandonando tutti i loro possedimenti, a meno che si fossero lasciati battezzare. Il decreto ebbe effetto a partire dal 31 luglio 1492, che in quell'anno coincideva con il 7 di Av, due giorni prima di Tisha B'Av.
 - Alla vigilia di Tisha B'Av dell'anno 1942 iniziò la deportazione degli ebrei dal Ghetto di Varsavia al campo di concentramento di Treblinka.

LETTURA: 2 Re 25,1-17

¹ Nell'anno nono del suo regno, nel decimo mese, il dieci del mese, Nabucodònosor, re di Babilonia, con tutto il suo esercito arrivò a Gerusalemme, si accampò contro di essa e vi costruirono intorno opere d'assedio. ² La città rimase assediata fino all'undicesimo anno del re Sedecia. ³ Al quarto mese, il nove del mese, quando la fame dominava la città e non c'era più pane per il popolo della terra, ⁴ fu aperta una breccia nella città. Allora tutti i soldati fuggirono di notte per la via della porta tra le due mura, presso il giardino del re, e, mentre i Caldei erano intorno alla città, presero la via dell'Araba.

⁵ I soldati dei Caldei inseguirono il re e lo raggiunsero nelle steppe di Gerico, mentre tutto il suo esercito si disperse, allontanandosi da lui. ⁶ Presero il re e lo condussero dal re di Babilonia a Ribla; si pronunciò la sentenza su di lui. ⁷ I figli di Sedecia furono ammazzati davanti ai suoi occhi; Nabucodònosor fece cavare gli occhi a Sedecia, lo fece mettere in catene e lo condusse a Babilonia.

⁸ Il settimo giorno del quinto mese – era l'anno diciannovesimo del re Nabucodònosor, re di Babilonia – Nabuzaradàn, capo delle guardie, ufficiale del re di Babilonia, entrò in Gerusalemme. ⁹ Egli incendiò il tempio del Signore e la reggia e tutte le case di Gerusalemme; diede alle fiamme anche tutte le case dei nobili. ¹⁰ Tutto l'esercito dei Caldei, che era con il capo delle guardie, demolì le mura intorno a Gerusalemme. ¹¹ Nabuzaradàn, capo delle guardie, deportò il resto del popolo che era rimasto in città, i disertori che erano passati al re di Babilonia e

il resto della moltitudine. ¹² Il capo delle guardie lasciò parte dei poveri della terra come vignaioli e come agricoltori.

¹³ I Caldei fecero a pezzi le colonne di bronzo che erano nel tempio del Signore, i carrelli e il Mare di bronzo che erano nel tempio del Signore, e ne portarono il bronzo a Babilonia. ¹⁴ Essi presero anche i recipienti, le palette, i coltelli, le coppe e tutti gli oggetti di bronzo che servivano al culto. ¹⁵ Il capo delle guardie prese anche i bracieri e i vasi per l'aspersione, quanto era d'oro e d'argento. ¹⁶ Quanto alle due colonne, all'unico Mare e ai carrelli, che aveva fatto Salomone per il tempio del Signore, non si poteva calcolare quale fosse il peso del bronzo di tutti questi oggetti. ¹⁷ L'altezza di una colonna era di diciotto cubiti, il capitello sopra di essa era di bronzo, e l'altezza del capitello era di cinque cubiti; tutto intorno al capitello c'erano un reticolo e melagrane, e il tutto era di bronzo. Così pure era l'altra colonna.

C'è un forte senso di orrore nella lettura di questo ultimo capitolo della storia dei Re.

Il racconto non dà alcun ragguaglio del terribile periodo di assedio che ha preceduto l'assalto finale (cf però, per farsi un'idea verosimile, il racconto di 2 Re 6 o Lam 2,20-22). A mo' di esempio della crudeltà disumana del momento, il narratore racconta solo come l'esercito babilonese abbia facile successo nel catturare il re Sedecia che aveva tentato la fuga nel deserto, raggiungendo di notte Gerico. Egli è portato a Ribla, davanti al re Nabucodonosor. Si pronuncia la sentenza contro il suo tradimento (v. 6). Nabucodonosor fa uccidere i suoi figli davanti ai suoi occhi – lui, che aveva solo poco più di trent'anni! Poi gli fa cavare gli occhi (molto probabile con armi arroventate...), lo fa mettere in catene e lo conduce a Babilonia. Così in futuro gli rimarrà per sempre davanti nella memoria di quell'ultima orribile scena.

È la morte di un traditore: era stato messo sul trono undici anni addietro al posto dello zio Jehojakin, maggiore di lui pochi anni, già deportato in Babilonia. A quest'ultimo, almeno, dopo 37 anni di esilio, sarà riconosciuta la sua regalità e la riabilitazione alla corte babilonese.

Sedecia invece paga caro il suo tradimento e diventa così un emblema negativo per tutto il popolo e per tutta la classe dirigente di Gerusalemme. Il libro di Geremia (52,29) ricorda che in questa occasione sono deportati a Babilonia 832 persone, soltanto i membri della classe dirigente e i sacerdoti maggiori del santuario.

L'ultimo capitolo dei libri dei Re descrive poi in dettaglio che cosa avvenne alle colonne di bronzo del tempio, alle suppellettili, agli utensili usati per i sacrifici, alle opere in materiale prezioso che adornavano il tempio edificato in onore del nome di JHWH.

Tutto questo avvenne per esplicitare ciò che è detto in 2 Re 24,20. Tale versetto, più che una conclusione del cap. 24, è propriamente il titolo della tragedia seguente, impensabile e umanamente impossibile:

Eppure, a causa dell'ira di JHWH contro Gerusalemme e contro Giuda le cose a tal punto precipitarono che JHWH li scacciò dalla sua presenza. E Sedecia si ribellò al re di Babilonia.

Volutamente il narratore rimane ambiguo: è Sedecia che innesca la catastrofe oppure è l'*ira di JHWH* che porta Sedecia alla ribellione? In ogni modo, JHWH che sembra del tutto assente dalla scena della distruzione di Gerusalemme è invece invocato nel momento nevralgico dal narratore per dire che anche questa catastrofe è il compimento della minaccia più volte evocata nei secoli dai profeti. Dio non è assente: eppure come JHWH permette che la parola di minaccia raggiunga il suo momento culminante di esecuzione, molto di più gli abitanti di Giuda e di Gerusalemme e tutti i figli d'Israele, anzi tutti i figli di Adamo, dovranno ricordarsi

che il Dio vivo e vero è Colui che guida tutta la storia. Come Egli fu risoluto nel portare a compimento la sua minaccia, molto di più sarà fedele nell'attuare la sua promessa. La stessa parola era già stata anticipata alla caduta di Samaria:

Eppure JHWH, per mezzo di tutti i suoi profeti e dei veggenti, aveva ordinato a Israele e a Giuda: «Convertitevi dalle vostre vie malvagie e osservate i miei comandi e i miei decreti secondo tutta la legge che io ho prescritto ai vostri padri e che ho trasmesso a voi per mezzo dei miei servi, i profeti». Ma essi non ascoltarono, anzi resero dura la loro cervice, come quella dei loro padri, i quali non avevano creduto ad JHWH, loro Dio. Rigettarono le sue leggi e la sua alleanza, che aveva concluso con i loro padri, e le istruzioni che aveva dato loro; seguirono le vanità e diventarono vani, seguirono le nazioni intorno a loro, pur avendo il Signore proibito di agire come quelle. Abbandonarono tutti i comandi di JHWH, loro Dio; si essero i due vitelli in metallo fuso, si fecero un palo sacro, si prostrarono davanti a tutta la milizia celeste e servirono Ba'al. Fecero passare i loro figli e le loro figlie per il fuoco, praticarono la divinazione e trassero presagi; si vendettero per compiere ciò che è male agli occhi di JHWH, provocandolo a sdegno. JHWH si adirò molto contro Israele e lo allontanò dal suo volto e non rimase che la sola tribù di Giuda. Neppure quelli di Giuda osservarono i comandi di JHWH, loro Dio, ma seguirono le leggi d'Israele. JHWH rigettò tutta la discendenza d'Israele; li umiliò e li consegnò in mano a predoni, finché non li scacciò dal suo volto. Quando aveva strappato Israele dalla casa di Davide, avevano fatto re Geroboamo, figlio di Nebat; poi Geroboamo aveva spinto Israele a staccarsi da JHWH e gli aveva fatto commettere un grande peccato. I figli di Israele imitarono tutti i peccati che Geroboamo aveva commesso; non se ne allontanarono, finché JHWH non allontanò Israele dal suo volto, come aveva detto per mezzo di tutti i suoi servi, i profeti. Israele fu deportato dalla sua terra in Assiria, fino ad oggi (2 Re 17,13-23).

La storia non può però finire lasciando Giuda e Gerusalemme nell'ambiguità. Se fosse finita con la fuga degli assassini di Godolia, l'uditore poteva cadere in una tristezza senza conforto.

Lo storico che scrive questa pagina, ormai dopo il "ritorno" dall'esilio, sa bene che JHWH rimane come l'unico punto di appoggio di un'eterna misericordia senza confini (cf la litania del Sal 136: *kî l'ôlām hasdô* «poiché eterna è la sua misericordia»). La storia dei Re finisce infatti con questa possibilità di speranza che si aggrappa sempre e solo alla misericordia divina. Egli solo può ricostruire Gerusalemme: non con mura fatte di pietra, ma con la forza di uno spirito che sa far risorgere persino dalla morte eterna!

Quando, nel 562 a.C., Jehojakin entrerà alla corte di Amel-Marduk (Evil Merodach), la sua riabilitazione diventa un segno offerto da JHWH perché si possa continuare a sperare nonostante tutto e a confessare che davvero le promesse di Dio sono irrevocabili. Non sappiamo se in quel tempo Sedecia fosse ancora vivo. Senz'altro sappiamo che Nabucodonosor era già morto. Anche in quel momento finale il narratore di 2 Re non dice se Dio sia in qualche modo "entrato" nella storia degli uomini. Ma narrando questo evento, egli si sente il continuatore e il portatore di una speranza possibile, che rivive e risorge in ogni nuova stagione della storia.

SALMO: Sal 78(77),2-4b. 55-56. 59-60. 62-64

℟ Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento.

² Aprirò la mia bocca con una parabola,
rievocherò gli enigmi dei tempi antichi.

³ Ciò che abbiamo udito e conosciuto
e i nostri padri ci hanno raccontato

4	non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore <i>e le meraviglie che egli ha compiuto.</i>	℞
55	Scacciò davanti a loro le genti e sulla loro eredità gettò la sorte, facendo abitare nelle loro tende le tribù d'Israele.	
56	Ma essi lo tentarono, si ribellarono a Dio, l'Altissimo, e non osservarono i suoi insegnamenti.	
59	Dio udì e s'infiammò, e respinse duramente Israele.	
60	Abbandonò la dimora di Silo, la tenda che abitava tra gli uomini.	℞
62	Diede il suo popolo in preda alla spada e s'infiammò contro la sua eredità.	
63	Il fuoco divorò i suoi giovani migliori, le sue fanciulle non ebbero canti nuziali.	
64	I suoi sacerdoti caddero di spada e le loro vedove non fecero il lamento.	℞

EPISTOLA: Rm 2,1-10

La confessione del proprio peccato davanti al Signore di misericordia è il modo per riconoscere quale sia la nostra vera posizione davanti a Dio.

La riflessione dell'Apostolo delle genti va collocata nel quadro generale dell'argomentazione della *Lettera ai Romani* che, pur rimanendo uno scritto "casuale", è però senza dubbio la più ordinata e profonda delle lettere paoline.

Ecco di seguito la trama retorica della lettera:

Prologo (mittente, indirizzo e saluto):	1,1-7
Proemio (ringraziamento a Dio e memoria-desiderio di incontro):	1,8-15
<i>Propositio</i> :	1,16-17
<i>Argumentatio</i> :	1,18 – 11,36
PRIMA SEZIONE - "Tutti sono sotto il peccato, ma tutti sono giustificati"	
Accusa contro le Genti:	1,18-32
L'accusa contro i Giudei:	2,1 – 3,8
Tutti sono peccatori:	3,9-20
La manifestazione della giustizia di Dio:	3,21-31
Prova scritturistica: Abramo	4,1-25
SECONDA SEZIONE - Il cammino verso la salvezza	
<i>L'uomo giustificato e la sua esperienza</i> :	5,1 – 8,39
<i>Excursus</i> : Israele, il popolo della promessa:	9,1 – 11,36
TERZA SEZIONE - La risposta del cristiano all'amore di Dio	
Il culto spirituale:	12,1-2
Esortazioni varie:	12,3 – 13,14
Carità verso i "deboli":	14,1 – 15,13
Epilogo:	15,14-33
<i>Biglietto di saluti</i> :	16,1-23

La pagina proclamata si colloca nella prima sezione dell'argomentazione e vuole dimostrare che *tutti gli uomini sono peccatori davanti a Dio* – Giudei o Greci che siano – e quindi non possono accampare nessun motivo di merito o nessun “vanto” che li distingua sia per discendenza razziale, sia per acquisizione di qualsiasi provenienza.

La *prima pericope* (1,18-32) – introdotta dal tema (vv. 18-21) e sviluppata in tre paragrafi (vv. 22-24, 25-27 e 28-32) – espone la tesi fondamentale di Paolo: tutti i vizi sono la conseguenza del primo peccato, ovvero l'*idolatria*. La tesi è dimostrata con la legge del contrappasso, ben nota soprattutto nella letteratura profetica (cf la dialettica *delitto≠castigo*). In quest'ottica, questa prima pericope appare come una requisitoria giuridica che esprime il giudizio di Dio e mette a nudo l'inescusabilità e la responsabilità umana. Ma è anche uno stile retorico che serve a obiettivare il problema su altri prima di arrivare a puntare direttamente l'accusa contro i propri diretti interlocutori (anche questo è uno stilema profetico, cf 2 Sam 12,7; Is 5,7).

La *seconda pericope* (2,1-11) affronta il tema del giudizio, che caratterizza bene il Giudeo che accusa i pagani e presume di essere giustificato dal suo essere figli di Abramo. Ma la sua condotta è identica a quella dei Greci e dunque merita la stessa condanna in quanto non ha compreso il senso della storia di salvezza intessuta da Dio, e ha solo accumulato sopra il suo capo la collera divina, rifiutando la sua verità. Ciò avverrà malgrado i privilegi della *Torah* e della circoncisione.

Nei vv. 1-6 il tema è il giusto giudizio di Dio che verrà per tutti (si veda il vocabolario usato). La spiegazione è data dalla citazione di Sal 62,13b, ripresa a modo d'inclusione – almeno *ad sensum* – nel v. 11, che a sua volta è citazione di Sir 35,15. Questa ripresa chiude due contrapposizioni nei vv. 7-10.

Le due contrapposizioni, sviluppate in forma chiastica (A-B-B'-A'), riguardano il giudizio inesorabile di Dio:

- vv. 7-8: *τοῖς μὲν... τοῖς δὲ...* « la vita eterna a coloro che, perseverando nelle opere di bene, cercano gloria, onore, incorruttibilità; ⁸ ira e sdegno contro coloro che, per ribellione, disobbediscono alla verità e obbediscono all'ingiustizia »;
- vv. 9-10: *θλίψις καὶ στενοχωρία... δόξα δὲ...* « ⁹ tribolazione e angoscia su ogni uomo che opera il male, sul Giudeo, prima, come sul Greco; ¹⁰ gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo, prima, come per il Greco ».

¹ Perciò chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro, condanni te stesso; tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose. ² Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio contro quelli che commettono tali cose è secondo verità. ³ Tu che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, pensi forse di sfuggire al giudizio di Dio? ⁴ O disprezzi la ricchezza della sua bontà, della sua clemenza e della sua magnanimità, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? ⁵ Tu, però, con il tuo cuore duro e ostinato, accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, ⁶ che *renderà a ciascuno secondo le sue opere*: ⁷ la vita eterna a coloro che, perseverando nelle opere di bene, cercano gloria, onore, incorruttibilità; ⁸ ira e sdegno contro coloro che, per ribellione, disobbediscono alla verità e obbediscono all'ingiustizia. ⁹ Tribolazione e angoscia su ogni uomo che opera il male, sul Giudeo, prima, come sul Greco; ¹⁰ gloria invece, onore e pace per

chi opera il bene, per il Giudeo, prima, come per il Greco: ¹¹ *Dio infatti non fa preferenza di persone.*

v. 1: *διό* «perciò», posto all’inizio, ha un senso consecutivo e assume grande forza. La frase è ben attestata nella tradizione testuale e dunque va mantenuta nella sua forza. Essa conduce avanti il discorso e sviluppa la logica paolina:

- tutta l’umanità è colpevole e inescusabile (*ἀναπολόγητος*) davanti a Dio: *ἀναπολόγητος* richiama 1,20, all’inizio del paragrafo con l’accusa rivolta ai pagani;
- i Giudei, anche loro, sono peccatori alla pari delle Genti. Anche la loro condanna è un’autocondanna, perché è il giudizio che essi danno dei pagani ad accusarli e condannarli.

vv. 2-3: Nel v. 2 vi è una sorta di parentesi dottrinale. Il verbo *οἶδαμεν* «sappiamo» ha la funzione di ricordare una verità comunemente ammessa anche dall’interlocutore giudaico (cf Rom 3,19). Il v. 3 riprende il precedente versetto sotto forma di domanda retorica. È un modo per riaffermare che anche i Giudei – e proprio per le stesse ragioni dei pagani – non sfuggono alla condanna di Dio. Si può leggere il v. 3 come conseguenza e applicazione ai Giudei (*δὲ*) della dottrina generale ricordata in 2,2. La falsa sicurezza dei Giudei viene loro da un fraintendimento storico-salvifico: tutta la storia tra JHWH e Israele è confessione di fedeltà e misericordia di Dio per il suo popolo.

vv. 4-5: *χρηστότης* «bontà, generosità» (v. 4) è la parola-chiave con cui si sintetizza il Primo Testamento, concretizzato da *ἀνοχή* «indulgenza, tolleranza» e da *μακροθυμία* «magnanimità». Ma a parere di Paolo i suoi contemporanei Giudei non hanno capito che tutto questo mirava alla loro *μετάνοια* «conversione» e l’hanno, al contrario, interpretato come un segno di debolezza divina.

Se da parte di Dio, dunque, la storia di Israele narrata nel Primo Testamento è *χρηστότης* «bontà, generosità», da parte dell’uomo esso è stato *σκληρότης* «durezza» (v. 5). La risposta del popolo giudaico sta tutta sintetizzata in quell’accusa: *κατὰ δὲ τὴν σκληρότητά σου καὶ ἀμετανόητον καρδίαν* «Tu però con il tuo cuore duro e ostinato». Questa è davvero alla seconda parte della pericope che è invece dedicata a sottolineare l’universalità del giudizio di Dio.

vv. 6-II: Di fronte al giudizio di Dio si pongono due “figure umane”, che sono presentate con un solo attributo per qualificare la loro situazione esistenziale a riguardo di Dio: *ὑπομονή* « pazienza, sopportazione » ed *ἐριθεία* « ambizione egoistica ».

1) *ὑπομονή* « pazienza, sopportazione » designa la vita cristiana in modo caratteristicamente paolino (cf 1Ts 1,3. 4; 2Cor 6,3-10). Essa indica l’accettazione di tutti gli ostacoli e le difficoltà che la professione di fede e il ministero apostolico comportano (cf Rom 5,3-5), una accettazione fatta però con una pazienza attiva.

Col 1,9-11, con la descrizione della vocazione cristiana che parte dalla conoscenza e dall’intelligenza spirituale e sfocia nelle buone opere, collega *ὑπομονή* « pazienza » a *ἔργον ἀγαθόν* « buona opera », come similmente fa il nostro v. 10 (*τῷ ἐργαζομένῳ τὸ ἀγαθόν* « per chi opera il bene »). Bisogna però dissipare una frequente confusione a proposito delle «buone opere» in Paolo, perché il sostantivo *ἔργον* « opera », significa:

- l’opera umana (Gal 2,16; Rom 3,20. 28; Ef 2,9);
- l’opera di Dio, di Cristo, la vita cristiana stessa (cf 1 Ts 1,3; Fil 1,6; 1Cor 16,10);
- le buone opere, la vita cristiana, frutto della fede autentica (2× la formula *ἔργον ἀγαθόν* nel nostro testo al v. 7; ed Ef 2,10; 3× come *πᾶν ἔργον ἀγαθόν* in 2 Ts 2,17; 2Cor 9,8; Col 1,10).

ὑπομονή ἔργου ἀγαθοῦ significa allora una conoscenza interiore di Dio caratterizzata dalla “capacità di portare” le difficoltà ed espressa da buone opere, ovvero dalla giustizia vissuta nel concreto della vita.

Lo scopo di questo atteggiamento è “cercare di vivere” tre realtà: δόξα – τιμή – ἀφθαρσία « gloria – onore - incorruttibilità » (v. 7). È interessante che al v. 10, in modo quasi identico, si ripetano queste realtà da “cercare di vivere” non solo da parte dei Giudei, ma anche da parte dei Greci. La triade alla fine è la seguente: δόξα – τιμή - εἰρήνη « gloria – onore – pace » (v. 10). La pace qui rimpiazza l’incorruttibilità forse per influsso di Sap 2,23ss, in cui ἀφθαρσία « incorruttibilità » esprime il destino voluto da Dio per l’uomo e, poco oltre, parlando dei giusti dice in parallelo: οἱ δὲ εἰσιν ἐν εἰρήνῃ « ma essi sono nella pace » (Sap 3,3).

2) ἐριθεία « ambizione egoistica » è la caratterizzazione del pagano o del senza-dio. La scelta di questo termine è dovuta a Paolo, il quale vede nell’« ambizione egoistica » la figura tipica dell’uomo legato solo alla materialità delle cose (cf Fil 1,17). οἱ ἐξ ἐριθείας « quelli che sono dalla ribellione » sono specificati da una duplice frase parallela e antitetica: essi sono coloro che ἀπειθοῦσιν τῇ ἀληθείᾳ πειθομένοις δὲ τῇ ἀδικίᾳ « disobbediscono alla verità e obbediscono all’ingiustizia » (v. 8). Sono dunque coloro che si oppongono radicalmente al Dio vivo e vero, a quella obbedienza della fede alla quale il credente è chiamato.

Anche il versetto seguente (v. 9) riprende a chiasmo le due categorie di persone, ma in esso Paolo si pone in prospettiva del giudizio divino: per tutti gli uomini ci sarà una ricompensa divina (si noti che la formula polare di totalità occorre anche al v. 10 e in 10,4). Come abbiamo visto poco sopra, la ripetizione della triade δόξα – τιμή – εἰρήνη « gloria – onore – pace » (v. 10) ha una leggera variante che non cambia, ma arricchisce la dialettica messa in atto dall’Apostolo.

VANGELO: Mt 23,37 – 24,2

Mt 23,1 – 24,2 è titolato da U. Luz « *Invettiva contro gli Scribi e i Farisei* » o anche « *Il discorso delle invettive* », richiamandosi agli altri discorsi matteani (5-7: della montagna; 10: della missione; 13: delle parabole; 18: della comunità; 24-25: del giudizio finale).¹

Il «discorso delle invettive» è un’unità abbastanza coesa, dalla composizione solida e concisa. Per questo, sulla composizione complessiva i commentatori si trovano abbastanza d’accordo. Ecco la trama seguita da Ulrich Luz:

23,1-12: Introduzione

23,13-33: Le “sette” invettive contro gli Scribi e i Farisei

- v. 13: prima invettiva
- v. 15: seconda invettiva
- vv. 16-22: terza invettiva
- vv. 23-24: quarta invettiva
- vv. 25-26: quinta invettiva
- vv. 27-28: sesta invettiva
- vv. 29-33: settima invettiva

23,34-39: Giudizi contro Israele

- vv. 34-36: contro questa generazione
- vv. 37-39: contro Gerusalemme

24,1-2: Azione simbolica conclusiva: Gesù abbandona il Tempio

¹ Si veda U. LUZ, *Vangelo di Matteo. Volume 3: Commento ai capp. 18-25*, Traduzione di F. RONCHI - C. GIANOTTO, Edizione italiana a cura di C. GIANOTTO (Commentario Paideia. NT 1,3), Paideia Editrice, Brescia 2013, 367-501. La nostra pericope è commentata alle pp. 469-482.

La pagina proclamata nella liturgia di questa domenica corrisponde ai due ultimi paragrafi di questa composizione.

– ³⁷ Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁸ Ecco, la vostra casa è lasciata a voi deserta! ³⁹ Vi dico infatti che non mi vedrete più, fino a quando non direte: «*Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*».

24¹ Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. ² Egli disse loro:

– Non vedete tutte queste cose? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta.

vv. 37-39: Il giudizio contro Gerusalemme è composto da due oracoli: un rimprovero (v. 37) e una minaccia (vv. 38-39). Ognuno dei due oracoli è pure combinato in due parti: il primo presenta una motivazione generica (v. 37a) e una specifica (v. 37b); il secondo, un annuncio di sventura generico (v. 38) e uno specifico (v. 39). Le due affermazioni generiche sono formulate con proposizioni participiali attributive con la terza persona singolare (vv. 37a e 38); le due affermazioni specifiche sono invece in prima persona singolare (vv. 37b e 39).

I problemi storico-critici sono molti, ma senz'altro la domanda più importante è chi sia il soggetto che parla in prima persona. A seconda di come si risponde a questa domanda cruciale, ne deriva una diversa interpretazione e anche si vengono a formulare ipotesi diverse circa l'origine dei due detti raccolti dalla tradizione matteana. Le risposte al quesito che riguarda l'interpretazione di chi parli in prima persona sono tre: *a)* la Sapienza divina; *b)* un *loghion* del Gesù terreno; *c)* un profeta della comunità matteana che parla in nome del Signore ormai glorificato.

a) La *Sapienza divina*. Si tratterebbe di un *loghion* giudaico da applicarsi alla tradizione enochica e alla "fuga" della Sapienza dalla città di Gerusalemme. La difficoltà principale sta nella conclusione che parla di un ritorno della Sapienza dopo essere fuggita via dalla Città Santa. Anche l'immagine di ali che "covano" non è mai attribuita alla Sapienza. Anche la frase "la vostra casa vi sarà lasciata deserta" non riguarda mai la Sapienza, ma soltanto Dio. E quindi sarebbe meglio lasciar cadere una volta per sempre la valenza sapienziale del detto matteano.

b) Un *loghion* del Gesù terreno. Sarebbe una parola pronunciata da Gesù verso la fine del suo viaggio verso Gerusalemme, quando ormai gli era evidente che a Gerusalemme la maggior parte dei capi gli era contro e lo scontro con la città sacerdotale diventava inevitabile. Tuttavia, questa ipotesi non può essere dimostrata, sebbene non possa essere del tutto criticamente esclusa. Luz la giudica improbabile.

c) Un *profeta della comunità* che parla in nome del Signore esaltato. Questo profeta parlerebbe in nome del Signore stesso, per ridare a Gerusalemme la piena dignità di capitale della fede jahwista e della storia che essa rappresenta. Questo terzo modello è quello preferito da H. Luz ed è quello che presenterebbe il minor numero di difficoltà. Non è improbabile che sia molto antico e che possa essere stato formulato in ebraico o aramaico.

Il rimprovero di Gesù (v. 37) è una denuncia di non aver saputo in alcun modo rispondere all'ultima *chance* da lui stesso rappresentata per convincere la capitale Gerusalemme a

chiedere perdono al Padre prima della sua irruzione nella storia per il giudizio finale. L'immagine della chiocchia che raccoglie sotto le sue ali i suoi figli, non serve a presentare la grazia della venuta di Cristo, bensì a rendere ancora più incomprensibile la reazione negativa di Gerusalemme: «ma voi non avete voluto».

Al rimprovero segue l'*annuncio del giudizio* (v. 38). L'apostrofe « la vostra casa è lasciata a voi deserta » fa ovviamente riferimento al tempio, visto il luogo ove è pronunciato l'intero discorso (e l'allontanamento dal tempio in 24,1-2). L'interpretazione di οἶκος come «tempio» si inquadra bene anche con l'azione simbolica dei versetti seguenti: questo tempio non sarà ormai più *bêt ʿel* «casa di Dio», ma solamente «casa vostra». E allora, anche la minaccia del v. 38 riprende l'idea di Ez 9-11 in cui si narra dell'abbandono della gloria che dal tempio esce verso il Monte degli ulivi e da qui s'inoltra nel deserto. Anche Giuseppe Flavio racconta che uno dei segni premonitori verificatisi a Gerusalemme alla vigilia della distruzione della città vi fu una voce udita dai sacerdoti durante la festa delle Settimane (*šābū'ôt*) che diceva: «Noi ce ne stiamo andando da qui»:

κατὰ δὲ τὴν ἑορτήν, ἣ πεντηκοστή καλεῖται, νύκτωρ οἱ ἱερεῖς παρελθόντες εἰς τὸ ἔνδον ἱερόν, ὡςπερ αὐτοῖς ἔθος πρὸς τὰς λειτουργίας, πρῶτον μὲν κινήσεως ἔφασαν ἀντιλαβέσθαι καὶ κτύπου, μετὰ δὲ ταῦτα φωνῆς ἀθρόας “μεταβαίνομεν ἐντεῦθεν” (Bell. Iud. VI, 299s).

Il tempio, senza protezione divina, era ormai votato alla distruzione...

Quanto è predetto nel v. 39 è la conclusione dell'oracolo di sventura iniziato nel versetto precedente: Gerusalemme non vedrà più Gesù fino alla parusia. E infatti la narrazione seguente mostrerà l'immediato compimento di questa parola (24,1-2): Gesù abbandona il tempio, non si rivolgerà più a tutto il popolo ma ai soli discepoli e gli resteranno solo due giorni di vita prima di presentarsi al compimento della parusia. Matteo sottolinea questo compimento con l'avverbio ἀπ' ἄρτι « a partire da ora » (nella traduzione italiana « più »). Si ha in questo momento una svolta epocale che introduce la parusia: con la morte in croce di Gesù il regno di Dio e il suo giudizio si compiranno, perché la morte di Gesù sarà un segno del giudizio di Dio.

Dopo il cap. 23 i lettori interpretano, del tutto ovviamente, la distruzione del tempio quale punizione divina per la disubbidienza dei capi di Israele e per il rifiuto di Israele di accogliere l'appello di Gesù. Così anche l'uscita di Gesù dal tempio, ormai votato alla distruzione, acquista un profondo significato simbolico. Continuando nella lettura del vangelo di Matteo, i lettori si accorgeranno che Gesù non ha abbandonato soltanto il tempio, bensì, e per sempre, anche le folle che avevano ascoltato Gesù nella «loro casa» (23,38). Gesù non ammaestrerà più il popolo, le folle «non lo vedranno più» (23,29).²

PER LA NOSTRA VITA

1. Non c'è praticamente sensazione che renda più felici dell'intuire che rappresentiamo qualcosa per le altre persone. In questo, ciò che conta non è il numero, ma l'intensità. Alla fine, le relazioni interpersonali sono senz'altro la cosa più importante della vita. Nemmeno il moderno “uomo della prestazione” può modificare questo fatto, e neppure i semidei o quei pazzi che nulla fanno delle relazioni interpersonali. Dio stesso si fa servire da noi nell'umano. [...] Io mi riferisco al fatto puro e semplice che nella vita gli uomini sono per noi più importanti di qualsiasi altra cosa. [...] Così, d'altra parte, può parlare solo chi nella sua vita

² U. LUZ, *Vangelo di Matteo. Volume 3*, 482.

abbia trovato veramente delle persone. Per molti invece oggi l'uomo è solo una componente del mondo delle cose. Ciò dipende dal fatto che a costoro manca semplicemente l'esperienza dell'umano.³

2. Essere con tutti gli umani: ecco quello che necessariamente ci sta a cuore. [...] Sollecitudine per l'umanità, per tutta l'umanità. Ma quale forma assumerà questa sollecitudine? [...]

Il punto decisivo rimane ciò che riguarda la fede, perché è mediante la fede in Cristo che l'uomo è salvo dal peggio. In questa prospettiva, l'avvenire del cristianesimo è essenzialmente missionario: portare la parola sino ai confini del mondo.

Bisogna vedere lucidamente come l'uomo di fede non può *volere di meno*. Se il Vangelo è il bell'annuncio che risveglia l'uomo e lo fa uscire dalla tomba, allora si tratta dell'uomo, e non soltanto del cristiano! E la verità della fede vuole che il cristiano abbandoni la sua casa per portare a tutti il dono ricevuto.⁴

3. Lo spettacolo di gente che, convertita o non convertita, si rifugia nella chiesa come in un porto tranquillo, rinunciando alla ricerca e al combattimento solo per desiderio di quiete o di ordine o per aver qualcosa a cui attaccarsi, senza chiedersi neanche se il sostegno è saldo e il porto sicuro, non è molto incoraggiante.

La chiesa non è fatta per riposare o ricoverare, ma per offrire motivo di combattimento che può essere accettato in pieno dovere e in piena dignità.

Qualche volta accade che perfino la stessa *parola d'ordine* per il giorno che passa deve essere strappata dalla nostra audacia, la quale, appoggiata all'esperienza millenaria della tradizione, ne tenta a proprio rischio le nuove incarnazioni nella sempre mutevole realtà.⁵

4. La fede non conforta il desiderio nella sua soddisfazione e nella sua illusione narcisistica o infantile, essa lo apre all'accoglienza di una Parola che lo adatta alla verità della sua condizione, all'esigenza della giustizia, alla sollecitudine per gli oppressi e alla dismisura della sua vocazione: entrare nell'amicizia di Dio.

In questo modo, la fede, senza dover organizzare, controllare o sostenere la politica, la cultura, l'economia, lavora nel cuore di queste realtà collettive, come nel cuore degli individui, per contenere la loro dismisura e contraddire la loro mediocrità latente. Se la fede si riduce a una morale, fosse anche della più alta qualità, si priva della sua potenza profetica: questa viene dall'attrattiva di Dio, e non dal solo ideale di giustizia e di pace che essa suppone ed esige. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il carattere più originale della fede, la fiducia incondizionata nel Dio che permette di assumere umanamente le frustrazioni del desiderio, il tragico, la violenza e la morte, sostiene la sua vocazione profetica in un mondo divenuto per fortuna autonomo.⁶

5. Sulla terra si decide oggi se noi cristiani abbiamo abbastanza forza per testimoniare al mondo che non siamo sognatori o gente che cammina sulle nuvole. Che non lasciamo venire

³ D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 260.

⁴ M. BELLET, *La quarta ipotesi*, pp. 97-98.

⁵ P. MAZZOLARI, *Diario IV (1938 - 25 aprile 1945)*, Nuova edizione interamente rifusa e accresciuta, a cura di A. BERGAMASCHI (Collana "Primo Mazzolari"), EDB, Bologna 2006, p. 283.

⁶ CH. DUQUOC, *Cristianesimo, memoria per il futuro*, Traduzione dal francese di P. CRESPI (Giornale di Teologia 290), Editrice Queriniana, Brescia 2002, p. 130.

e andare le cose per come sono, che la nostra fede non è affatto l'oppio che ci tranquillizza in mezzo ad un mondo ingiusto.⁷

Dio segue strane vie con gli uomini e non si cura delle loro opinioni. Dio non segue la via che gli uomini gli ascrivono, ma la sua via va oltre ogni comprensione e ogni prova, è libera e spontanea. Dove l'intelletto s'indigna, dove la nostra natura si ribella, dove la nostra religiosità si tiene impaurita a distanza, è proprio lì che Dio ama essere. Lì confonde l'intelletto dei sapienti, lì scandalizza la nostra natura, la nostra religiosità, è lì che sarà e nessuno può proteggerci da lui. Soltanto gli umili credono in lui e sono lieti che Dio sia così libero e potente, che egli faccia miracoli là dove l'uomo si scoraggia, che egli glorifichi ciò che è piccolo e umile. [...] Dio non si vergogna dell'umiltà degli uomini, vi entra dentro e fa di un uomo un suo strumento. [...] Dio è vicino a ciò che è basso, ama ciò che è debole, fragile; quando gli uomini dicono "perduto", lì egli dice "trovato"; dove gli uomini dicono "giudicato", egli dice "salvato"; dove gli uomini dicono "no", egli dice "sì".⁸

6. L'atteggiamento cristiano è quello "del Dio con me". Dio è il Dio della mia casa, il Dio della mia porta, il Dio della mia mensa; è il mio compagno di viaggio, che mi ha dato la mano e al quale io posso dare la mano; è il Dio della comunione personale, delle pareti domestiche, dell'ottimismo, della speranza; è il Dio che vince in forma radicale la solitudine, che non è vinta da nessun'altra compagnia. Ma tutto questo avviene a un patto: che mi abbandoni, mi fidi. Egli dice: "Non sai che cosa c'è voltato l'angolo, devi fidarti". [...] Egli cammina con noi nella nebbia, non ci permette di vedere col nostro occhio, perché non vuole che prevediamo col nostro cuore.⁹

8. È bene che nella chiesa sia pronunciata la parola che lava e rinfranca, che conferma nello scambio, accanto a quell'Altro che non pesa ciò che il cuore già mormora a chi è abbattuto: che Dio, appunto, è più grande del suo cuore. Così si risolve l'angoscia, poiché niente, o uomo, potrà sottrarti questo potere e questa dignità: di essere, per la parte che ti compete, testimone di quel Dio che vuole nuovo ogni uomo.

Senza illusione. Ossia dal momento che l'illusione sempre ci abita, attenti a ogni verità, pronti a fare la verità della stessa verità, per quanto duro, sconcertante, impossibile appaia il cammino che, di fatto, s'impone.

Grande scarto: tra un rispetto profondissimo per l'antico, la tradizione, i detti e le esperienze di altri tempi, e l'esigenza, accettata senza riserve di andare oltre, di creare arditamente, di tentare questo nuovo tipo di umanità.¹⁰

9. Chi non prende nelle sue mani il minuscolo libro del Vangelo con la risoluzione di un uomo che ha una sola speranza, non può decifrarne né riceverne il messaggio.

Poco importa allora che questo felice disperato, povero di ogni aspettativa umana, prenda quel libro sul ripiano di una ricca biblioteca o nella tasca del suo vestito di miserabile o in una cartella di studente; poco importa che lo prenda in una pausa della sua vita o in una giornata simile alle altre, in una chiesa o in una cucina. In mezzo alla campagna o nel suo ufficio, egli prenderà il libro, ma lui stesso sarà preso dalle parole che sono spirito. Esse penetreranno in

⁷ D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, p. 369.

⁸ D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 383.

⁹ L. SERENTHA, *La storia degli uomini e il Dio della storia*, a cura di A. CARGNEL - M. VERGOTTINI (Collana di Teologia e Spiritualità 5), O. R., Milano 1987, p. 47.

¹⁰ M. BELLET, *La Chiesa: morta o viva?*, Traduzione di V. RISTORI (Vangelo e Vita), Cittadella Editrice, Assisi 1994, pp. 207-208.

lui come il grano nella terra, come il lievito nella pasta, come l'albero nell'aria, e lui, se vi consente, potrà diventare come un'espressione nuova di quelle parole.

È lì il grande mistero nascosto del libro del Vangelo. [...] Il Vangelo, perché apra il mistero che è in lui, non chiede né scenario né erudizione né tecnica speciali. Chiede un'anima prosternata nell'adorazione e un cuore spoglio da ogni affidamento umano.

Il Vangelo ci grida da un capo all'altro che solo Dio è, l'uomo non produce da sé né vita né verità, né amore. Il Regno dei cieli è l'amore personale di Dio, nel Cristo per *ciascuno* di noi e di ciascuno di noi per *ciascuno* degli altri. È attraverso l'amore di *ciascuno* che noi possiamo amare l'umanità. È *ciascuno* che deve ricevere il Vangelo. La salvezza non è un'astrazione collettiva.¹¹

IO.

ISRAELE 1969

*Temetti che in Israele attendesse
con dolcezza insidiosa
la nostalgia che secoli d'esilio
accumularono, triste tesoro,
nella città degl'infedeli, nei ghetti,
nei tramonti della steppa, nei sogni,
la nostalgia di quelli che ti piansero,
Gerusalemme, schiavi in Babilonia.
Perché cos'eri se non nostalgia,
Israele, se non voler salvare
tra le forme incostanti del tempo
la liturgia, il tuo vecchio libro magico,
il tuo star solo con Dio?
Invece, la più antica delle patrie
è anche la più giovane.
Non hai tentato con giardini gli uomini,
né con l'oro e il suo tedio,
bensì con il rigore, terra estrema.
Israele senza parole ha detto:
tu scorderai chi sei.
Scorderai l'altro che lasciasti.
Scorderai chi tu fosti nelle terre
che ti dettero sere e mattini
e cui tu non darai la nostalgia.
Scorderai la tua lingua paterna, imparerai quella del Paradiso.
Sarai un israelita, un soldato.
Costruirai la patria con fangaie; l'innalzerai con deserti.
Con te sarà al lavoro tuo fratello, di cui tu ignori il volto.
Solo una cosa ti è promessa:
il tuo posto in battaglia.¹²*

¹¹ M. DELBRÈL, *Noi delle strade*, Introduzione di J. LOEW, Nota finale di L. AUGROS, Piero Gribaudi Editore, Milano 1969, 2008¹⁰, p. 76-77. 78.

¹² J.L. BORGES, « *Elogio dell'ombra (1969)* », in ID., *Tutte le opere*, II, a cura di D. PORZIO (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1985, 2004¹³, 328-331.